

**L'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

**Rai, le minime cose**

WALTER VELTRONI

**A**bbiamo parlato spesso, in questi anni, della necessità di riforme che, collocandosi in un disegno generale, fossero in grado di avviare la definizione di un sistema televisivo e informativo finalmente libero, finalmente indipendente. Vi sono infatti, anche in politica, quelle che Leonardo chiamava le «minime cose» che racchiudono significati generali. Per questo attribuisco molta importanza alla decisione assunta dal Consiglio di amministrazione della Rai di riservare una quota - un terzo - delle assunzioni dei giornalisti nei prossimi tre anni ad una selezione pubblica di giovani che aspirino alla professione. È la prima volta che la Rai stabilisce una norma simile. Ci si permetterà di ricordare che siamo stati il partito che ha proposto, sin dal 1984, questa linea e che si è battuto perché i giovani che agli inizi degli anni ottanta avevano vinto le borse di studio e poi erano rimasti al palo, fossero assunti dall'azienda. Così come è giusto sottolineare l'impegno particolare di alcuni consiglieri d'amministrazione e del sindacato dei giornalisti radiotelevisivi che ha fatto di questa battaglia uno dei punti decisivi della propria iniziativa.

La decisione appare importante perché introduce, seppur parzialmente, una possibilità di arginare all'origine meccanismi e logiche della spartizione paritica che agiscono in assenza di regole del gioco definite e certe. In un modo, concreto, di combattere la lottizzazione a patto, naturalmente, che le selezioni siano «vere» e che la presenza indebita dei partiti non rientri dalla finestra dopo essere uscita dalla porta. Non vi è dubbio comunque che la decisione del Consiglio Rai apre la possibilità ai giovani che intendono accedere alla professione giornalistica di far valere esclusivamente talento e capacità.

È stato, quello dell'accesso alla professione giornalistica, uno dei punti programmatici più importanti della nostra convenzione di marzo. Allora definimmo anche con chiarezza una proposta per il finanziamento della Rai. Anche qui si può operare, per restituire sovranità all'azienda nel governo delle entrate. Oggi sia il canone che la pubblicità sono infatti oggetto di trattativa politica nella maggioranza, nel governo, nella commissione di vigilanza. La linea di questi anni della Rai, tesa a spingere sia l'accelerazione della pubblicità - con una evidente omologazione di immagine con i privati - sia quello del canone - con aumenti ingiustificati che allargano la fascia dell'evasione - si è rivelata perdente. Così come una politica di spesa non governata con rigore e sganciata da un disegno generale che ne fissi compiti e natura delle strutture aziendali non consente di arginare sprechi e distorsioni. Sono le ragioni per le quali i consiglieri d'amministrazione designati dal Pci hanno espresso una posizione critica sul bilancio preventivo per il 1987. La via è, per noi, quella proposta al convegno sul villaggio di vetro: abolizione del tetto pubblicitario e fissazione della quota di affollamento orario; dimezzamento della quota di canone versato; finanziamento da parte del Parlamento di progetti di investimento Rai nel campo delle tecnologie, dei programmi per l'educazione, dei servizi; politica dinamica di commercializzazione e di presenza Rai nell'industria culturale e informativa. Una linea, dunque, di rafforzamento dell'autonomia Rai, qualcosa di molto diverso dal progetto di liquidazione degli impianti e con essi del ruolo centrale del servizio pubblico che anima molti amici, vecchi e nuovi, di una Rai che invece può essere rinnovata. Ma è tutto il sistema ad avere urgente bisogno di regole. Gloria non ha speso una parola, nella sua bozza di programma, su questo tema che, evidentemente, i partiti, tutti, del costituente governo giudicano di scarsa rilevanza per il destino del nostro paese. Le nostre proposte, alcune delle quali cominciano a diventare concrete realtà, costituiscono una sfida e un impegno riformatore.

**Gergo sprezzante**

MICHELE SERRA

**C**on disagio e irritazione continuo a leggere sui giornali un neologismo per metà desueto-rassistico, per metà semplicemente idiota: «nu mbrà», trascrizione pseudo-onomatopica dello «strillo» promozionale con il quale i venditori ambulanti africani richiamano l'attenzione sulle loro merci. Così, come quando i venditori di cravatte cinesi si chiamavano «millelire», l'umiltà della manonina e l'handicap dello stradicamento culturale diventano un ottimo motivo per la nostra sprezzante indifferenza.

Il gergo è, di per sé, una droga. Prima ci rende svogliati. Poi si rende schiavi, quando, per assuefazione, non ne possiamo più fare a meno. Infine ci rende stupidamente amemorati, quando, a furia di usarlo, ci siamo ormai dimenticati che cosa si nasconde dietro certi slogan o certe parole.

Lasiamo, per favore, il gusto di chiamarli «nu mbrà» ai venditori di cattivo gusto e a certe tiamari di cartavoli commercianti nostrani che, pur accogliendo il cliente con un forzato «prego, desidera?», alle migliaia di africani poveri che sbarcano il lunario vendendo cianfrusaglie vorrebbero riservare la più tribale delle accoglienze: «Fuori dalle scatole, che questo è territorio nostro».

**Il Pri ormai ha scelto il suo nuovo segretario: 47 anni, fama antisocialista, figlio d'arte**

**Si chiamerà La Malfa**

Giorgio La Malfa, 47 anni, sarà il nuovo segretario del Pri al posto di Giovanni Spadolini, eletto - come è noto - presidente del Senato. La decisione è stata presa in questi giorni dopo che Adolfo Battaglia, l'altro candidato possibile alla successione del Grande Giovanni, si era ritirato dalla

UGO BADUEL



Giorgio La Malfa, in piedi, tra i banchi di Montecitorio; accanto a lui, seduti, il padre Ugo e Susanna Agnelli

Pannunzio a Vallini, da Paggi a Sraffa. Si laurea in legge e in scienze economiche e diventa docente universitario B.A. Economica al prestigioso St. John's College di Cambridge: non la rivale Cambridge, più alla moda della celebre Harvard americana, ma proprio la vecchia signora dell'economia classica inglese.

Il retroscena è solido, dunque, certo meno luccicante di lustri e di lustri di quello del suo predecessore Spadolini, ma indubbiamente più da cavallo di razza con il «pedegree» in regola.

Per quanto riguarda il temperamento c'è da osservare, con qualche sorpresa forse, che mai figlio è stato tanto simile al padre e che complesso d'Edipo - se c'è - è stato celato o rimosso altrettanto bene. A parte i gesti, gli scatti, certici e lenti spesso, c'è del padre la dura ostinazione nella difesa di una ipotesi di «terza forza» che ormai il La Malfa giovane sogna di realizzarsi non più fra i tradizionali poli democristiano e comunista, ma anche fra i duellanti Craxi e De Mita; c'è la convinzione profonda delle virtù salvifiche

del liberismo economico (sua una polemica di pochi mesi fa con Guido Rossi in difesa della perenne «forza propulsiva» del «laissez faire» settecentesco); c'è l'avversione ancestrale per qualunque forma di «ideologia» cui impugna - come disse in una intervista - «il sessantottismo con tutto quel groviglio di falsi miti, di mancanza di chiarezza della sinistra europea, di confusione fra conflitti reali e conflitti vageggiati sui testi».

Certo La Malfa figlio si agioma: e se il padre indicava



con piglio severo l'esempio della politica dei redditi e dell'austerità britanniche, il figlio con occhio anche più ardente indica addirittura il Giappone («L'esperienza del Giappone - disse al ritorno da un viaggio a Tokio in una intervista dell'82 - mi ha colpito ed esaltato, certo, ma mi ha anche fatto venire rabbia pensando a quanto potrebbe fare l'Italia...»).

Intransigente atlantico in politica estera, in stretti legami intellettuali con gli Usa, fu durissimo con il governo Craxi ai tempi di Sigonella. Acceso moralizzatore, si ricorda che - nell'83 - attraversò ostentatamente l'aula di Montecitorio per andare a stringere la mano a Stefano Rodotà al termine di una aspra requisitoria che questi aveva condotto contro Pietro Longo, ministro del Bilancio, messo sotto accusa da una mozione comunista per le collusioni con la P2. A Torino è considerato un po' più morbido per preoccupazioni localistiche, anche se si è potuto vantare a suo tempo di avere rifiutato la tessera a quel Biffi-Genilli che poi ripartì nel più accogliente Pai di Giusti La Ganga.

È stato ministro del Bilancio nei primi anni Ottanta con Cossiga, con Forlani e con Spadolini. È la politica economica il suo cavallo di battaglia, naturalmente. Forse è più monetarista, meno «sociale», diremmo più tecnocratico; anche rispetto a suo padre che, venendo dalle grandi utopie del partito d'Azione, manteneva quel pizzico di «immaginazione al potere» che - prima negli anni delle grandi speranze del dopoguerra e della stagione antifascista che si apriva, e poi negli anni dei fervori riformisti del centro-sinistra - gli dava scatti di stravagante audacia che servivano a temperare i suoi pessimismi da Cassandra e i suoi rigori quacqueri. Sì, Giorgio La Malfa è fatto sullo stampo del padre, ma diremmo che, là dove quello era di rovere ruvida, questo è di rigida plastica.

Entra in scena un personaggio nuovo. E con lui certamente avremo anche un Pri nuovo. Non più naturalmente il vecchio repubblicanesimo romagnolo, marchigiano e laziale del partito di Giovanni Conti che nel dopoguerra rifiutava di sedere alla Consulta per pregiudiziale antimonarchica; non più il partito «fedele nei secoli» alla Dc dei lunghi anni della Segreteria Reale; nemmeno il partito della «modernizzazione compatibile» del padre Ugo e certamente infine qualcosa di molto diverso dal partito dei capricci, delle vanità, delle verbosità spadoliniane. Che partito dunque sarà quello di Giorgio La Malfa?

La curiosità per questo personaggio sta proprio qui: a 47 anni, è più ciò che se ne potrà dire, che ciò che già se ne sa.

**Intervento**

**Proposte di metodo per fare un programma**

PETRO VERZELETTI

**L**a discussione che si sta svolgendo nel partito sull'ipotesi del programma evidenzia alcune questioni non risolte, prima fra tutte una questione di metodo.

Si può pensare che il problema sia quello di costruire un «programma fondamentale», capace cioè di tracciare una linea di valori - di significato strategico - in qualche misura sostitutiva di cadute motivazioni ideologiche.

Considero questa impostazione datata, in qualche modo anacronistica, capace di produrre discussioni astratte. Ma anche per chi pensa che un programma non possa essere una mozione dei principi restano da affrontare altre questioni assai complesse.

Intanto non si può scambiare per un programma la mera ricognizione dei problemi. Quando si dice: Mezzogiorno, occupazione, questione femminile, riforma delle istituzioni, ecc., si affermano elementi di analisi, ma il programma è ancora tutto da costruire.

Un programma è fatto di tre passaggi concatenati e conseguenti: analisi, obiettivi, progetti. C'è nel partito una tendenza a scambiare per programma una combinazione tra l'analisi e gli obiettivi, mentre ciò che risulta decisivo è proprio lo sbocco nella determinazione progettuale.

Si tratta di una sostanza di trarre da un sistema di obiettivi, una serie di indicazioni di lavoro atte a diventare decisioni legislative e comportamenti operativi.

Ovviamente è difficile cogliere quale sia lo specifico standard di determinazione di questo sforzo di progettazione. Altrettanto problematico è indicare quale sia l'organismo, o gli organismi, incaricati di svolgere questo lavoro. Se la sede dell'elaborazione fossero i gruppi parlamentari - che è una delle ipotesi - certamente si porrebbero grandi problemi di supporto logistico, a causa a selezionare gli eletti: spesso il «curriculum honorum» che individua il parlamentare comunista non vede al primo posto il criterio della competenza, ma piuttosto quello della rappresentatività.

Il problema fondamentale tuttavia è quello del livello di dettaglio necessario perché gli obiettivi politici si trasformino in programmi.

In un programma che voglia essere «di governo» e quindi tagliato secondo i tempi medio-brevi, la questione delle politiche del cambio è decisiva.

È impossibile presentare un programma senza dire se si vuole una politica del cambio rigido o flessibile e, in questo caso, entro quali margini generali di flessibilità.

Le conseguenze a queste risposte sono chiare a tutti: nel primo caso stretta accettazione del vincolo esterno, politiche di rigore, privilegio del risanamento di base rispetto agli aggiustamenti congiunturali ma anche, come sostiene Fabrizio Onida, una qualche «vocazione» a finanziare le aree più forti dell'Europa; nel secondo caso, recupero di concorrenzialità, dinamiche espansive, ma, di contro, potenzialità inflazionistiche.

Le politiche del cambio sono una discriminante fondamentale delle politiche economiche e sociali. Ebbene, nel nostro congresso di Firenze abbiamo approvato le seguenti due affermazioni:

«Con il tasso di cambio forte si sono costrette le imprese a ristrutturarsi in modo selvaggio, risparmiando al massimo forza lavoro ed ostacolando lo sviluppo di nuovi settori e nuove produzioni». (Tesi 20).

«(Occorre) inoltre... il passaggio alla seconda fase del sistema monetario europeo (Sme) nella prospettiva di una unica moneta europea». (Programma II, a).

Le due affermazioni potrebbero risultare contraddittorie. Quello che non mi sentirei di accettare è che queste siano «di dettaglio» e che un programma possa limitarsi «a monte» della loro sostanza.

Quando abbiamo scelto di diventare partito di programma abbiamo voluto affermare che il nostro problema non era più quello della legittimazione, ma quello della credibilità. Un partito di programma richiede una svolta nel modo di lavorare del gruppo dirigente: una forte collegialità, grande peso alle questioni di merito, competenza e specialismi, volontà di concretezza e di definizione, caduta dei compartimenti stagni. È l'orgoglio di essere propositivi.

In una recente relazione dell'ex governatore della Banca d'Italia Paolo Baffi mi ha colpito l'uso dell'espressione: «fantasia realista». Si riferiva ad un grande economista, ma è esattamente ciò di cui abbiamo bisogno.

È diffusa nel partito e sono d'accordo - l'idea che noi non sappiamo più parlare alla mente delle giovani generazioni. Ma certo non sarà con riserve ideologiche e utopismo che diventeremo di nuovo il partito del domani. Penso che il futuro riservi grosse soddisfazioni a chi si ponga nell'ottica di un lucido pragmatismo, nel segno del progresso e dello sviluppo, diffondendo il gusto delle risposte ai bisogni reali e il richiamo alla mobilitazione sulle cose da fare.

na. Nemmeno per quelle che amano il potere, lottano per conquistarlo, e ne sentono positivamente il gusto corroborante. Perciò quando si dice «più donne in politica», occorre fare i conti con l'esistenza di quelle che sono disposte a caricarsi di responsabilità e mutilazioni davvero eccezionali per qualsiasi essere umano.

Per ora poche, a guardare il panorama generale, e quello italiano in particolare; e non certo perché le donne non siano all'altezza (le abbiamo viste capaci di questo e altro negli ultimi anni); ma perché il mestiere di politico è davvero virile, e prevede modi e tempi virili da sempre, così che una donna che l'affronta deve saper capovolgere dalla testa ai piedi. Perciò a quelle che lo fanno dovremmo davvero offrire la nostra gratitudine e il nostro sostegno.

**PERSONALE**

ANNA DEL BO BOFFINO

**Il virile mestiere della politica**



sviluppi intorno a questi problemi, per mobilitare la nuova generazione di donne. La grande crisi, infatti, si è aperta sul fronte del privato dove le donne, provate dallo stress della carriera, si sono ritrovate spesso a brantelli; sole, senza figli, o impegnate ad allevarli con le proprie forze.

Da noi la parità costituzionale esiste: le nostre sono tra le leggi più avanzate, in fatto di diritti della donna e della famiglia. Più difficile affermarsi nel mondo del lavoro, che offre scarse possibilità a tutti, del resto. È que-

ste maggiori difficoltà di vivere direttamente un processo di emancipazione, non solo, ma di affermazione personale, hanno forse permesso di approfondire il travaglio che deve attraversare una donna quando si emancipa. Tutte, ormai, sanno che lavorare significa sottrarre tempo, energie, attenzione, affettività, ai figli e alla famiglia in generale; e che questa non è un'operazione indolore, in quanto figli e famiglia ne sentono, e si ribellano all'abbandono, all'incuria, e si staccano affettivamente dalla donna non

più «materna». Questo il prezzo emotivo cui fa cenno Betty Friedan, e al quale si riferiva anche la francese Christiane Collange, quando scrisse «Voglio tornare a casa».

La politica, poi, è un'impresa che richiede il tempo pieno, la totale dedizione e disponibilità, l'incessante attenzione a tutto quanto accade, la capacità di giocare abilmente in attacco e in difesa: chi fa politica sa che ha ben poche risorse da dedicare alla famiglia; si sa che i politici hanno mogli/ombre, pazienti e devote al succes-

**L'Unità**

Gerardo Chiaromonte, direttore  
Fabio Mussi, condirettore  
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa 'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)  
Andrea Barbato, Diego Bassini,  
Alessandro Carri,  
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione  
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e  
498221-2-3-4-5, telex 613461, 20162 Milano, viale Pulvisio Testi  
75, telefono 02/84401 iscrizione al n. 243 del registro  
stampa del tribunale di Roma iscrizione come giornale murale  
nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità  
SIPA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531  
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa, direzione e uffici, viale Pulvisio Testi 75, 20162,  
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via del Pelagò 5 Roma